

Emilio Renzi
“Enzo Paci. Gli anni del Saggiatore“

(da: "aut aut", 214-215, luglio-ott. 1986, pp. 45-50.
Numero speciale per i dieci anni dalla scomparsa)

Enzo Paci era sempre puntuale e preciso nei suoi impegni di lavoro al Saggiatore. Alle riunioni, agli appuntamenti in redazione, arrivava addirittura con un qualche leggero anticipo. Aveva una borsa molto capace, da cui estraeva (con un atteggiamento curioso, un misto fra l'attesa di un riconoscimento e l'immediato fervore di una più ricca spiegazione verbale del lavoro compiuto), estraeva, dicevo, le schede di lettura, le proposte e le segnalazioni, i libri da restituire alla segreteria editoriale, le "alette" (o, sempre in gergo, le "bandelle" o "ribaltelli" o "bandine") ossia i brevi testi di presentazione dell'opera e dell'autore che sarebbero stati stampati sui risvolti di copertina. Era assolutamente rispettoso dei tempi di consegna, delle talora ravvicinatissime scadenze di esercizio dei tempi di opzione.

Ho scelto di iniziare con un'annotazione apparentemente minore questa testimonianza su Paci organizzatore culturale e protagonista per alcuni, decisivi anni di una delle migliori politiche editoriali di questo quarantennio postbellico, perché sembra a me contenga una precisa indicazione di valore. Per Paci il lavoro editoriale, il ruolo di organizzatore culturale, non era un accessorio rispetto all'insegnamento universitario, un qualcosa che ai cattedratici si aggiunge o sopravviene a un certo stadio del *cursus honorum*. Né comunque qualcosa di secondario o successivo alla ricerca personale, all'elaborazione della propria filosofia, o alla didattica intesa in senso stretto. Tutte cose che (come è ben noto e questo numero di "aut aut" è qui a ricordarlo e approfondirlo, non certo a "scoprirlo"), Paci faceva benissimo.

E non era nemmeno, salvo alcune eccezioni negli anni giovanili, un lavoro da esplicitarsi, come fanno e facevano molti insegnanti universitari, nelle sedi e con gli strumenti che sono appunto tradizionali della categoria: case editrici, o “manuali” o collane specializzate in editoria per le università e i licei. Paci concepiva, e ha attuato, il lavoro di organizzatore culturale tramite l’editoria saggistica come parte integrante del proprio mestiere di filosofo, come sua componente strategica. Non scriveva un libro, né faceva tradurre questo o quello, perché diventassero testi d’obbligo nel suo corso accademico; aveva di mira un uditorio, e orizzonti e matrici spaziali e temporali, più ampi e più lontani.

“Il mio tentativo si legge nel *Diario fenomenologico* alla data del 10 settembre 1958 (p. 78 dell’edizione 1961, Il Saggiatore) è quello di influenzare la filosofia e la cultura italiane con la fenomenologia. La mia è una fenomenologia relazionistica che vorrebbe tener conto di tutta la storia del pensiero fenomenologico...”. Risale appunto a quel periodo e durerà per un decennio l’impegno di Enzo Paci con Alberto Mondadori e con le edizioni del Saggiatore. Qui devo fare una breve digressione. Le parole tradiscono: espressioni come “lavoro editoriale” o “organizzazione culturale” risultano oggi, o meglio suonano alla nostra odierna sensibilità come vecchiotte, datate, in certa misura ambigue. Nel caso di Paci, quasi sbagliate. Possono infatti far ricordare la traduzione italica dell’*engagement* degli anni Quaranta, una certa aura, con quante conseguenze ed equivoci!, degli anni Cinquanta e, con tutte le ovvie differenze, dei Settanta. Per capirci, il discorso di Bobbio sulla “autonomia della cultura” risale al 1952-’53. E se riferite a Paci quelle espressioni, se non mistificanti, possono essere fuorvianti. Ma dal momento che non riesco a trovarne altre da quelle che la tradizione ha consegnato all’uso e che, comunque sia, la citazione ricordata e l’opera intera di Paci sono là a dire quanto (con parole anche sue) il “significato” andava oltre la “funzione”, tanto vale proseguire; dopo aver preso buona nota che Paci ha scritto filosofia “e” cultura.

Del resto tutta la ricerca sua è innervata da intrecci di irrequietudine non strettamente professionale. Sin dai suoi primi studi su Platone, su Husserl, su Nietzsche, negli anni di prima di guerra. Qui sono lampanti la felicità dell'incontro con un Antonio Banfi da una parte e con una cultura milanese complessiva dall'altra. Non solo quella degli altri allievi di Banfi di cui non occorre qui ripetere i nomi, ma anche con i poeti (Antonia Pozzi, Vittorio Sereni), con studiosi come Lavinia Mazzucchetti, architetti come i Belgiojoso i Rogers i Banfi dello Studio BBPR, nella Milano degli anni Trenta. E con quell'irrequieto impenitente che allora e poi e sempre fu Alberto Mondadori. Che come "libero uditore" frequentava le lezioni di Banfi... Sono fatti noti; peccato solo che manchi la "storia", la ricostruzione filologicamente documentata, la restituzione dell'unico coagulo europeo nella storia della cultura italiana dall'altro dopoguerra al '45 (che peccato che la grande mostra milanese sugli anni Trenta in Italia, tre anni fa, a malapena vi facesse un accenno).

Dallo stesso punto di vista, devo dire che mi sono sempre chiesto come mai ai suoi compagni di prigionia Paci abbia dedicato un volume che è una raccolta di saggi su letterati ("Agli amici delle 'sere' di Beniaminowo", suona la dedica di *Esistenza ed immagine*, Tarantola, Milano, 1947, che raccoglie saggi su Mann, Eliot, Rilke, Valéry, Proust). Possibile che uno come lui in quelle solidali solitudini con gli altri ufficiali internati dopo l'8 settembre in Germania non parlasse di filosofia? O, in altri termini, una volta rimpatriato non pensasse per quegli amici se non ad argomenti letterari?¹

(Mi sia concesso un ricordo, piccolo ma credo significativo, e che va a completare un passo del *Diario*

1 All'epoca non conoscevo (non potevo conoscere) il diario di prigionia di un commilitone di Paci (e di Giosue Bonfanti, Roberto Reborà, Giovannino Guareschi, Giuseppe Novello...), Antonio Rossi: *Deportato 5500. 8 settembre 1943 – 6 settembre 1945*, Schena, Fasano 2005 (su cui vedi *La "Fondazione Beniaminowo"* di Stefano Versace, in "Materiali di Estetica", 14/2007, pp. 343-345). Le affermazioni del paragrafo vanno quindi corrette, anzi rovesciate. Paci parlava di filosofia e i saggi "letterari" sono intrisi di filosofia. "Alla Paci", s'intende (Nota dell'autore, agosto 2009).

fenomenologico: quando i prigionieri italiani arrivarono nel lager, mi raccontò una volta Paci, dall'altra parte del filo spinato vi erano gli ufficiali francesi, che erano là dal crollo del loro paese, è a dire da due anni abbondanti; e uno grida: “*Pas de philosophes parmi les italiens?*” Era Paul Ricoeur. Ricoeur, proseguiva il racconto di Paci, tutto quello che aveva era *Ideen I* di Husserl, un dizionario, un quaderno e una matita. Per quello che permettevano le circostanze, le recinzioni e le sentinelle, non mancarono consulenze. Nel 1948 Gallimard avrebbe pubblicato la traduzione ricoeuriana di *Ideen I*. I due “*philosophes*” si sarebbero rivisti a Parigi nel marzo-aprile del 1960; nel *Diario* Paci annota che dal campo Ricoeur era partito per primo e nella notte (in un certo senso del termine, i francesi avevano vinto la guerra...) e che sulla branda gli aveva lasciato una pagnotta ma non lo aveva svegliato).

Un filosofo dunque talmente *sui generis* non sembra oggi così “strano” se si rievoca lo sfondo della sua formazione e storia personale ovvero (ma è lo stesso) può oggi apparire “strano” se a categoria di giudizio si assume, puntigliosamente, quella della specializzazione professionale, analitica. Viceversa, per quanto articolata e variegata (e qui naturalmente le opinioni e interpretazioni sono libere), l'ispirazione e il fine di Paci una cosa erano e basicamente restarono da capo a fondo.

Così, l'incontro con l'Alberto Mondadori che nel novembre del '58 fonda formalmente Il Saggiatore non è che la ripresa di un rapporto di almeno trenta o trentacinque anni prima. Né diversamente succede con la maggior parte degli altri collaboratori di Alberto: Luigi Rognoni, Remo Cantoni, Bruno Maffi. Invece Vittorio Sereni trova con Alberto punti di disaccordo alla fine totali (vedi *Una tipografia in Paradiso* di Mimma Mondadori, 1985, p. 183; ma vedi soprattutto lo scritto dello stesso Sereni nel volume-omaggio a un anno dalla morte di Alberto, Il Saggiatore 1976, pp. 21-25). Nemmeno stupisce un nome come quello di Ernesto de Martino, se si pensa allo straordinario scambio culturale tra costui e Paci a proposito di *Mondo magico* e, come ora sappiamo, alle travagliate riletture di certo Husserl, di certo Heidegger, di

certo Paci, ora raccolte (malamente) nel postumo *La fine del mondo*, Einaudi 1977. Incontro nuovo fu invece quello con il primo dei collaboratori di Alberto, Giacomo Debenedetti, che tutti chiamavano Giacomino. Giacomino veniva da, e praticava, una cultura letteraria molto raffinata, di matrice francese e comunque assai aperta. Il terreno su cui lui e Alberto si erano incrociati era l'amore per la poesia. Ma davvero è necessario ricordare che nel '51 Paci aveva fondato "aut aut" come rivista di filosofia "e" di cultura? e che almeno nei suoi primi dieci anni la rivista sarebbe stata, secondo una partizione che io per primo definirei meccanica e per niente "paciana", percentualmente più ricca di firme e articoli di letteratura, poesia, arte ecc., che non di filosofia *stricto sensu*?

Per comprendere meglio la stagione, e il significato, del Saggiatore, occorre por mente al fatto che sino ad allora case editrici volte unicamente alla saggistica moderna e contemporanea non erano esistite (a parte le ovvie eccezioni delle "universitarie" o scolastiche; e il Mulino era ai suoi timidi inizi, anch'essi riconducibili a un pubblico di aule, non al "mercato"). Tale non era quella egemone in Italia dal '45, la Einaudi, d'altronde a denominazione "gramsciana"; tale non era la Feltrinelli, di poco antecedente, che si era fatta conoscere nel mondo per il romanzo di Pasternàk *Il dottor Zivago*. Vi erano, innegabilmente, la Laterza e la Sansoni, che tuttavia nonostante tentativi di smarginare restavano come rispettivamente Croce e Gentile le avevano generate, e crociani e gentiliani forgiate e mantenute.

Il Saggiatore, dopo un periodo di incubazione entro la Mondadori, fa perno e massa su una collana portante: La Cultura. Come si legge nella presentazione del Catalogo n. 3 (autunno-inverno '59-'60, non firmata ma a mia opinione attribuibile a Giacomino), la collana grazie alla "formula del tutto antitetica di 'espansività critica', intesa la critica come assimilazione e confronto di motivi indagini reperti culturali, intesa la cultura come allargamento di coscienza e di orizzonte", è tale che "tutte le nostre collane potrebbero riunirsi sotto il denominatore della Cultura". Ora, è proprio Paci che in quel Catalogo presenta i primi

diciassette titoli de La Cultura con uno scritto di cinque pagine intitolato “Nulla di nuovo e tutto di nuovo”: “nulla di nuovo per l’uomo, e d’altra parte, e nello stesso tempo, tutto di nuovo, se davvero la cultura è ripresa della vita del passato e rinnovamento del presente per il futuro”.

Con una cadenza che ancora oggi, con così tante cose talmente cambiate, sembra a me stupefacente, si dispiega la trama del disegno culturale. Annotiamo solo come picchetti di riferimento le date seguenti: *Dall’esistenzialismo al relazionismo* è del giugno 1957, *Tempo e verità nella fenomenologia di Husserl* è dell’aprile ’61 ed è dedicato “Ai miei giovani amici dell’Università di Milano”; *Funzione delle scienze e significato dell’uomo* è del settembre ’63; le letture del Terzi Programma della RAI sulla “fenomenologia nella cultura contemporanea” sono della fine ’60, e anche la *Storia del pensiero presocratico* del ’57 era nata come trasmissione del Terzo. Pure questa modalità di genesi la dice lunga come Paci avesse le risorse per una platea ben più vasta di quella dell’aula. Sull’altra finca registriamo: *l’Omaggio a Husserl*, gennaio ’60; la traduzione de *La crisi delle scienze europee*, marzo ’61 (e qualche mese prima per Bompiani lo stesso Nanni Filippini aveva tradotto i manoscritti husserliani di *Mondo, Io e Tempo* raccolto da Gerd Brand, nella collana “Idee Nuove” che era stata fondata vent’anni prima da Banfi...); è rieditato il *Galileo* di Banfi; nel Catalogo n. 5 (primavera 1961-primavera ’62, pp. 40-47) Paci presenta “Banfi, Gellner e Merleau-Ponty).

Nel ’62, altra intrapresa editoriale eccezionale per i tempi. La Cultura si trasforma da hard cover in brossurata. Ossia “economica”. E mentre si completano le traduzioni di Merleau-Ponty, le ristampe di Sartre, l’attesa traduzione della sua *Critica della ragione dialettica*, ecco affacciarsi Biswanger e soprattutto Claude Lévi-Strauss... e su *Le parole* di Sartre Paci terrà una serie di conferenze per tutta Italia.

I traduttori, i prefatori, li elenco senza ordine: Andrea Bonomi, Giovanni Piana, Guido D. Neri, Paolo Caruso, Nanni Filippini, lo scrivente per quanto riguarda *Della interpretazione. Saggio su Freud* di Ricoeur. E

naturalmente le curatele e le prefazioni di Paci stesso. Echi, suggestioni e suggerimenti di Paci sono avvertibili nelle altre collane, in altri titoli... Quando nel settembre del '65 appare nelle librerie il nuovo Catalogo generale del Saggiatore le sue 442 pagine vanno a ruba: contiene infatti una "Inchiesta sullo strutturalismo e critica" a cura di Cesare Segre che, grazie anche ai contributi tra gli altri di un Avalle di un Lévi-Strauss di uno Starobinski (e vi è una "Nota su de Saussure") di Paci), viene a condensare il dibattito di un'intera stagione: dico stagione al di qua e al di là delle Alpi.

All'inizio del '68 Alberto scioglierà ogni residuo legame logistico con la Mondadori; da via Bianca di Savoia e via San Martino, con personale quadruplicato e obiettivi ambiziosissimi, si installerà in corso Europa; nel luglio dell'anno successivo, dopo una vicenda molto travagliata e oggi rimossa, la Casa editrice chiuderà. I due ultimi libri a uscire fortunatamente dalla tipografia furono la prima opera di Pier Aldo Rovatti, *Whitehead. La dialettica del processo* e la prima opera di Salvatore Veca, *Fondazione e modalità in Kant*. Le "alette" le aveva scritte Paci.

Il Saggiatore riprenderà dopo qualche tempo e anzi qualche anno dopo con nuove energie: vi contribuisce bene Marco Mondadori. Ma questa è ormai un'altra storia. Il catalogo storico continua.

Paci era stato male nel gennaio del '68. Giacomo Debenedetti era morto un anno prima. Alberto se ne sarebbe andato, da solo, a Venezia, nel febbraio del 1975. E l'istituzione Università nel '68 aveva fatto una bella svolta. Non solo essa, naturalmente: il mondo del lavoro, le esigenze dei lettori... Ma anche queste sono altre storie. Il libro successivo di Paci, l'ultimo ossia *Idee per una enciclopedia fenomenologica*, sarebbe apparso nell'ottobre 1973, in "Idee Nuove" di Bompiani..., con una sua architettura di mosaico di pezzi editi e di germinazioni di inquietudini antiche e nuove. Non sto sostenendo alcuna tesi in particolare; sto solo dicendo che con la caduta del Saggiatore Paci aveva perduto un'importante sede di influenza intellettuale. L'impressione generale, allora, fu

comunque che altri erano i movimenti e le persone che tenevano il proscenio degli Anni Settanta. Ma anche questa è un'altra storia ancora.

Nota. La presente testimonianza si basa su ricordi e riscontri di carte personali dello scrivente, che lavorò al Saggiatore dal gennaio '61 al luglio '69, salvo il periodo del servizio militare dal giugno del '61 al novembre del '63. Una completa ricostruzione analitica dell'impronta di Enzo Paci sarà possibile solo quando saranno disponibili gli archivi della Casa editrice Il Saggiatore, oggi depositati presso la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, e saranno pubblicate le carte di Paci. Al di là di questo che sarà un rilevante apporto, resto personalmente convinto della verità di un accenno sopra fatto: ciò che manca è una storia dei rapporti tra cultura milanese e (direttamente) europea negli Anni Trenta e Quaranta e negli Anni Sessanta (E.R.).